

Religione In una storia della carità Juan María Laboa ricorda chi ha dedicato la vita agli altri

I profeti disarmati di Gesù

Figure delle fedi, dalla «diaconessa» Febe a Madre Teresa

di ALBERTO MELLONI

La conoscenza di sé è complessa, non di rado dolorosa. È troppo facile giustificare l'ingiustificabile, collocarsi a mezza via fra estremi che non sempre esistono, o usare il bene come se fosse uno smacchiatore di abitudini profondamente ingiuste; con la stessa disinvoltura con cui ci s'impanca a discettare delle pagliuzze altrui, a stigmatizzare le incoerenze o a dare un peso specifico smodato agli errori sui quali si è così indulgenti con se stessi. Questa dinamica vale non solo per gli individui, comunque dotati di gote capaci di rossore nella bugia; ma anche per le istituzioni che di gote sono notoriamente prive. E vale anche per le religioni, incluso il cristianesimo.

Anche nel discorso pubblico delle Chiese capita di sentire giustificare con camuffamenti arzigogolati, contestualizzazioni culturali, spiegazioni politicistiche, stridenti come le unghie del micio sugli specchi, cose che andrebbero portate periodicamente in un limpido e cadenzato *mea culpa*, come quello che non viene perdonato a Wojtyła dai sedicenti ultracattolici. E anche senza arrivare al vertice comparatistico delle ipocrisie («ne ha ammazzati più l'Inquisizione o la Rivoluzione francese?»), non è infrequente sentire l'elencazione del bene fatto dai cristiani di diverse Chiese come se ci fosse anche qui una bilancia simile a quella del portale di Notre-Dame a Parigi, dove si possano mettere su un piatto le crociate, il colonialismo, l'antisemitismo e sull'altro piatto la misericordia disarmata, la mitezza martiriale e la compassione per il Cristo povero, compagno di ogni tempo. Atteggiamenti apologetici che, oltre a suscitare sentimenti opposti a quelli che vorrebbero creare in una opinione pubblica disincantata, finiscono per rendere difficile o ambiguo un discorso autentico sulla carità.

Per questo la *Storia della carità nella vita del cristianesimo* di Juan María Laboa, apparsa ora per Jaca Book, è utile per la semplicità e la limpidezza del suo intento. Non si tratta infatti di un'opera storica che, per i suoi obblighi critici, non riuscirebbe ad andare da Gesù a Teresa di Calcutta; e quando promette di fare la storia della carità nella vicenda cristiana non esce dai pur vasti confini confessionali del cattolicesimo romano. È piuttosto una serie di letture spirituali dedicate a vari momenti storici, a grappoli di figure, a grandi tendenze che hanno percorso la storia della Chiesa di Roma. Laboa ci ricorda i profili di santi — Martino di Tours, Camillo de Lellis — che troppi credono siano ospedali. E ci rac-

conta in breve la bruciante passione che essi hanno scosso, a partire da quella rete di assistenza gratuita, «dei nostri e dei loro» che, secondo l'imperatore Giuliano, spingeva gli uomini del IV secolo dalla religione (cioè il politeismo che prende atto, sulla base della ragione, delle cose che paiono dominare la vita e che richiedono riverenza come dèi) all'ateismo (così la spiritualità romana percepiva il cristianesimo, come quel cielo vuoto sopra al quale sta il Messia crocifisso).

E poi ci sono i nomi piccoli, attorno ai quali non c'è stata devozione o neppure culto e nemmeno beatificazione: come Oscar A. Romero, la cui causa oscilla su un'accusa di «comunismo» che è la vergogna di chi la pensa e di chi pensa di doverne difendere un vescovo ucciso da una fucilata al momento della consacrazione; o il trappista Christian de Chergé, morto martire a Tighritine insieme a sei fratelli convinti di dover condividere la sorte dei musulmani massacrati dalla guerra civile scatenata dagli islamisti algerini. Ci sono i nomi dimenticati per l'esaurirsi o il localizzarsi del culto, che però testimoniano la vitalità dei fedeli «cristiani comuni», che continua fino al presente: nella storia di persone come padre Patera (don Gommone, si direbbe da noi), che salva clandestini in mare con la stessa determinazione con cui la Chiesa antica proibiva ai vescovi di monetizzare i beni ecclesiastici, con la sola eccezione del riscatto dei prigionieri. E poi ci sono i nomi diventati quasi impronunciabili, come quello di Febe, «diaconessa» del Nuovo Testamento la cui indubitabile esistenza costringe a complesse contorsioni storico-semantiche chi nega che un ordine sacro (in una forma canonica uguale o diversa da quella vigente) possa mai essere conferito a battezzate in Cristo, di sesso femminile e di confessione cattolica, o quello di Grapte, titolare di un magistero di cui parla Erma.

In queste sue meditazioni, dallo sfondo storico esatto e documentato, Laboa ricorda pignolo che tanto ardore non toglie nulla a ciò che di sbagliato e di grave nella storia cristiana c'è; e che questo fuoco al fondo non è stato neppure il centro della vita ecclesiastica, tant'è che per tiepidezza della povertà nessuno è stato escluso dai sacramenti o neppure sottoposto a quel dileggio via web che oggi le mafie ecclesiastiche usano, convinte che non si capisca chi le attiva. D'altronde, mi pare, è giusto così: la carità rimane un segreto di cui solo chi ne è investito conosce il valore; tutto il resto è marketing religioso e leva di potere, che sprofonda nella melma che genera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pierre Subleyras (1699-1749), «San Camillo de Lellis pone in salvo gli ammalati del Santo Spirito», 1746

Il saggio

◆ S'intitola «Storia della carità nella vita del cristianesimo» (traduzione di Giuseppe Regalzi, Jaca Book, pp. 328, € 24) il libro di Juan María Laboa dedicato ad alcune figure di spicco della Chiesa cattolica
◆ Laboa è docente di Storia della Chiesa presso l'Università Comillas di Madrid

Figure dimenticate

Accanto ai santi più famosi, anche nomi meno noti attorno ai quali non c'è stata devozione, culto e nemmeno beatificazione

